

L'Unità 30 Settembre 2007

FRANCO BASSANINI - Il Pd sia più largo e inclusivo possibile. La politica sia limpida. Si taglino indennità parlamentari e numero di amministratori locali

«Coraggio Prodi, ora riduci i ministri»

di Andrea Carugati / Roma

«Una secca riduzione dei ministeri? Capisco che Prodi voglia aspettare la Finanziaria, ma se intende farlo deve dirlo subito: bisogna dare una dimostrazione che la politica prende sul serio la critica alle sue degenerazioni e intende affrontarle». *Franco Bassanini, costituzionalista, ex ministro ed ex parlamentare dei Ds, recentemente scelto dal presidente Sarkozy per la commissione Attali che ha il compito di modernizzare la Francia, aveva visto lungo quando, esattamente un anno fa (in un convegno a Napoli e poi in un'intervista a l'Unità) aveva lanciato l'allarme sui «sintomi di una nuova crisi della democrazia italiana, forse più grave di quella che all'inizio degli anni '90 portò alla fine della prima Repubblica».*

Allora professor Bassanini, siamo arrivati a un secondo '92?

«C'è un contesto paragonabile, aggravato da una legge elettorale che ha dato un colpo drammatico alle istituzioni espropriando i cittadini della sovranità popolare. E poi ci sono le indennità parlamentari più alte che altrove, la rapida crescita del numero degli eletti che vivono solo di politica, l'impressione diffusa del ritorno della corruzione, l'irradiarsi del conflitto di interessi ben oltre Berlusconi. Risultato: l'idea che il sistema politico non serva ad attuare la volontà popolare, ma faccia prevalere lobbies, corporazioni, oligarchie di partito. Tutto ciò alimenta la delegittimazione delle istituzioni. E arrivano i professionisti dell'antipolitica, quelli che ci marciano».

Si riferisce a Grillo?

«Manca ancora quel detonatore che nel 1992 fu l'inchiesta Mani Pulite. Non credo che Grillo o il libro di Stella e Rizzo "La Casta" abbiano la stessa forza, e tuttavia sono fatti che pesano, che non vanno sottovalutati: qui basta un accendino perché scoppi tutto. L'invadenza e l'arroganza di una oligarchia politica è tanto più insopportabile perché si tratta, per lo più, di partiti deboli e poco rappresentativi. E il tasso di rendimento del sistema è molto basso. Per certi versi direi che il contesto è peggiore rispetto al 1992».

Perché peggiore?

«Allora c'era la speranza di uscire dalla crisi con l'innovazione politica e istituzionale, a partire dai referendum elettorali. Di costruire un "paese normale", come diceva D'Alema. Ma non ci siamo riusciti. E il rischio è che tra i cittadini ci sia un di più di delusione».

Perché le riforme elettorali, il bipolarismo, non hanno funzionato?

«Innanzitutto per il ritardo del sistema politico nell'autoriformarsi: l'Ulivo è del 1996, al Pd stiamo arrivando solo adesso. Undici anni di ritardo. La legge maggioritaria, il Mattarellum, imponeva un rapido adeguamento del sistema politico che non c'è stato: una democrazia dell'alternanza non si costruisce con coalizioni di 12 partiti. C'è stata una difesa accanita di tutte le norme a favore della frammentazione: i rimborsi elettorali, i finanziamenti ai giornali di partito, i regolamenti parlamentari. Infine c'è la natura della destra italiana, che ha favorito un bipolarismo selvaggio, in cui chi vince occupa le istituzioni, e lo spazio per il dialogo sulle regole è quasi inesistente. Infatti la Costituzione è stata cambiata due volte a colpi di maggioranza. Ma le riforme di sistema, se non sono condivise, non vengono attuate e producono il caos. E diffondono l'idea che i partiti considerino le istituzioni come un bottino».

Se ne può uscire? E come?

«Innanzitutto, e nonostante le vicende non proprio da lode delle liste, bisogna fare il Pd, il più largo e inclusivo possibile. Spero che questo spinga ad altre aggregazioni nel centrosinistra e nel centrodestra. E ancora: si parla tanto di Sarkozy che ha fatto un governo con 15 ministri, noi ne avevamo fatti 12, sulla base del programma dell'Ulivo. Poi Berlusconi, con un decreto legge, li ha portati a 14, e il centrosinistra è passato a 18, più molti ministri senza portafoglio e moltissimi sottosegretari. Ma come si fa a governare con le infrastrutture separate dai trasporti? E il welfare spaccato in tre? Non è solo una questione di costi, ma di funzionamento: così è difficilissimo governare. Per non parlare del messaggio che arriva agli enti locali, dove pure ci sono giunte e assemblee pletoriche. Capisco i Comuni che, di fronte alla proposta di ridurre i loro seggi del 20%, dicono al governo: "date il buon esempio". È ora di farlo».

E i costi della politica?

«Iniziamo stabilendo che indennità e pensioni stiano nella media europea, esclusi i paesi di nuovo ingresso: e parametrriamo su questo i tetti per i consiglieri di Comuni, Province e Regioni. Sarebbe una riduzione vicina al 50%. Nei quartieri i consiglieri lo facciano a titolo gratuito. Via lo spoil system: i dirigenti vanno scelti per concorso e valutati sui risultati. Infine: la politica deve essere impermeabile agli affari e alle lobbies. I conflitti di interessi vanno radicalmente smantellati. E il centrosinistra si chieda se dalla sua parte ci sono stati

comportamenti sempre limpidi».

Lei ritiene che non aver fatto una legge sul conflitto di interessi abbia prodotto sfiducia verso la politica? E la vicenda Unipol?

«Sono parti del contesto e hanno un peso entrambe le vicende. Sulla vicenda Unipol non ci sono state responsabilità penali dei dirigenti dei Ds: ma c'è stato un errore politico. Giorgio Napolitano, alla fine del 2005, chiese ai dirigenti Ds di dire con chiarezza che avevano commesso un errore politico riponendo la loro fiducia in persone che non la meritavano. Una cosa semplice, ma chiara. Che aiuta a distinguere, a evitare una situazione in cui, a torto o a ragione, e forse più a torto, una parte degli italiani pensa che siamo tutti uguali a Berlusconi, che alla fine il conflitto di interessi c'è anche nel centrosinistra».

Lei crede che il referendum elettorale possa contribuire a uscire da questa crisi?

«Non risolve nessuno dei problemi fondamentali, a partire dalla possibilità dei cittadini di scegliere gli eletti. E poi resterebbero le coalizioni larghissime, che poi non riescono a governare, prodotte dal premio di maggioranza. In più, a Berlusconi e Fini va bene il sistema che esce dal referendum, anche se non lo possono dire. Una volta passato il referendum, avrebbero buon gioco a dire che questa è la legge scelta dagli italiani. Io penso che in questa fase, come hanno detto D'Alema e Fassino, il male minore sia un sistema alla tedesca, che imponga alleanze omogenee e consenta a ciascuno, a partire dal Pd, di giocarsi le sue carte».

Insomma, la politica italiana uscirà da questa crisi?

«È possibile, ma non ci si illuda che basti fare il Pd. Le cose che ho indicato vanno fatte tutte insieme e rapidamente. I margini di ripresa si stanno fortemente riducendo».